

Olga Solombrino

Memorie del passato, archivi del futuro: riscrivere l'appartenenza palestinese negli spazi digitali

Vorrei condurvi a riflettere, in questo breve contributo, su una questione, quella palestinese, così drammaticamente persistente che più si espande l'orizzonte temporale, più impone a tutte e tutti la necessità di insistere sulla necessità di un futuro radicalmente decolonizzato.

Parto dall'opera multimediale dell'artista palestinese Larissa Sansour, "In the future they ate from the finest porcelain" (2015), guidandovi con le mie parole attraverso le immagini del video, in cui riproducendo uno scenario post-apocalittico, unendo figure reali e immagini generate al computer, l'artista intende esplorare il ruolo che il mito riveste nella storia, nei fatti reali e nell'identità nazionale. Se nelle sue opere precedenti, come "Palestinonauts: A Space Exodus" o "Nation Estate: Living the High Life", l'artista palestinese attraverso le sue estetiche si era già fatta portatrice di sollecitazioni e provocazioni circa il passato e il futuro del suo popolo, in "In the future they ate from the finest porcelain" Sansour concentra la sua attenzione sul ruolo ambivalente dell'archeologia, sulle sue tracce e le sue politiche. La protagonista del minifilm si presenta come membro di un gruppo di resistenza che intende lasciare ai posteri la *verità* del legame tra un popolo e la sua terra: le porcellane con la trama delle kuffyeh palestinesi e che contengono il DNA dei palestinesi sepolte dal gruppo dei ribelli e le cui coordinate per la localizzazione sono deposte altrove in ovuli a forma di bomba, saranno un giorno la prova a supporto delle rivendicazioni del loro popolo. Attesta così come parte dell'intervento sul piano del presente sia inteso a come intervenire nella narrazione della storia, per cambiarne il corso; qui l'archeologia allora non è la scoperta e l'esposizione del seme del passato, ma la deposizione del futuro.

Se il futuro è un processo, e se molteplici sono le strategie possibili, possiamo provare attraverso i suoi lavori a chiederci quanto oltre si può andare nel ricostruire il passato di una nazione, di una comunità, per avvicinare un futuro che sembra impensabile. La domanda da porci dunque non è solo: chi racconta la storia? O chi è padrone della narrazione? Ma soprattutto, chi e come può comunicare con il futuro, e interferire nella narrazione del futuro?

Come si può affermare, quando avviene una rottura storica tra il presente e il passato dovuta a un drastico mutamento e restringimento delle possibilità, così come possiamo leggere la Nakba palestinese del 1948, il momento nella storia che forse più di altri, o forse semplicemente prima di altri, ha segnato un presente continuo di dispossesso e dispersione, nonché di invisibilizzazione, soffocamento ed esclusione dei palestinesi, è evidente che ci sia una difficoltà a proiettarsi nel futuro. L'ansia dei palestinesi di proteggere la propria memoria si riflette nella loro continua lotta contro la

minaccia dell'oblio in un futuro sempre meno promettente; e al tempo stesso motiva la loro reazione a cercare di scavare archeologicamente e conservare strategicamente — o almeno cercare di preservare — i ricordi del popolo e della terra. È anzi un'ansia spinta dall'erosione sistematica della memoria palestinese operata dallo Stato israeliano, nei termini di ciò che Nur Masalha ha chiamato memoricidio. Questa cancellazione è attuata proprio attraverso un processo di riscrittura della storia e della storia del territorio, che è stata bersaglio e teatro di un processo di trasfigurazione e falsificazione, che ha trasformato la memoria, già di per sé fluida, in una nuova entità duttile e plasmabile. Se perciò storia e memoria sono, com'è facile intuire, frammentate e non equamente distribuite, tale diviene anche il futuro.

Ma immaginare e costruire l'orizzonte del futuro è un processo possibile proprio tramite il continuo riassetto del passato: la storia e le memorie tornano quindi, anche nella loro dimensione micro-politica di quotidianità e affettività ad avere senso, non tanto per proiettare nel futuro la nostalgia, ma per incidere la propria presenza. In questa condizione, la pratica dell'espressione e della diffusione della memoria esprime un atto fondamentale di sopravvivenza, di coscienza e di creatività, che rende doveroso riflettere sulle sue ri-scritture come atti individuali e politici insieme, come strumento, tecnologia, una performance dell'esperienza *nazionale* collettiva.

Negli spazi digitali, luogo privilegiato delle mie ricerche e osservato in quanto spazio non marginale nel campo della produzione culturale e delle politiche di identità e di resistenza, possiamo notare come esistano, all'interno del vasto network definito dalle interazioni virtuali dei soggetti palestinesi, numerosi siti, piattaforme, forum, progetti multimediali, nei quali, cooperativamente e collettivamente, si sollecita e si favorisce il processo di recupero, elaborazione ed espressione della memoria dell'esperienza della dispersione. Tra questi, *Palestine Remembered* — con il progetto di storia orale ad esso collegato *Al Nakba Oral History Archive* — *#NakbaSurvivor*, *Nakba Archive*, sono alcuni dei nodi più rappresentativi in questo scenario in continua evoluzione. Si tratta da un lato di veri e propri archivi in forma digitale, che raccolgono immagini e dati, tanto di esperimenti autonomi, più o meno partecipati, in cui, in particolare in PR e NS, i visitatori hanno la possibilità di lasciare tracce scritte della propria esperienza. C'è chi racconta dei propri nonni giunti a piedi dalla loro casa di Gerusalemme ad Amman, in Giordania; una ragazza parla della sua famiglia originaria di Ramle, villaggio che è stato poi distrutto, sostituito da un nome ebraico e da case moderne. Ovviamente questi spazi aperti diventano anche un luogo di scambio di visioni politiche, o di testimonianze del ritorno, per chi ne ha avuto la fortuna. In linea generale nei commenti che si raccolgono in questi siti, e nei brevi racconti che si possono ascoltare cliccando sui video possiamo rivivere il momento dell'abbandono delle case e della terra da parte dei genitori, o nonni dei narratori. Il rimando ricorrente a metafore e simbolismi ricostruiscono una geografia dell'appartenenza e sono di fatto tecnologie di connessione e di

mantenimento per la comunità in esilio. Difatti, ciò che queste esperienze di racconto e del suo lascito nei piani digitali, lascia intravedere è un'area di liminalità, in cui il familiare, il personale, il privato, si accumulano nel collettivo, nel pubblico, e le storie individuali diventano collettive e generazionali, e le storie di famiglia diventano rappresentative; e ciò fa sì che nella rivelazione della dimensione politica in quella privata e familiare, sia possibile la costruzione di un'appartenenza più ampia, i cui legami si tessono allora attraverso l'attività topologica di produzione di nuovi discorsi che re-inventano ogni volta il passato in funzione del presente, per proiettarsi – comunitariamente – nel futuro.

Le tracce che i palestinesi lasciano in questi siti, che sono di fatto veri e propri autonomi archivi digitali, autorizzati e negoziati dalla stessa comunità, ci propongono una visione multiforme. La capacità di costruire una memoria interattiva e assemblata rappresenta un'opportunità per sfuggire a un sistema di memoria totalizzante, costruendone uno diverso. Ma ci sono anche, anche al di fuori di questi archivi informali, numerose forme attraverso cui si articolano immaginari e appartenenze, e che transitano per i canali Youtube, per i blog, per i Tumblr. È qui che ho trovato altri esempi di una scrittura differente e lavoro di immaginazione sulla memoria. Tra i vari, i potentissimi video delle performance di Rafeef Ziadeh, e una poesia che ho trovato invece sfogliando il Tumblr di Fajr Tamimi, una ragazza di origini palestinesi che vive a Londra. In *A Map* lascia che sia il corpo diasporico a parlare e a raccontare la storia dei luoghi abbandonati, 531 villaggi, quei luoghi dove i nonni hanno imparato a nuotare e a fare le capriole, o guardato un albero di ulivo nascere: 531 punti sul corpo, un corpo che non può cancellare la memoria di ciò che è stato, prima ancora che esso si formasse. Con questo linguaggio poetico Fajr Tamimi veste la Palestina sulla propria pelle, offrendo il corpo come una mappa della terra. *Home is within me*, dice Suheir Hammad, *la mia terra è la pelle che copre le mie ossa*, scriveva Mahmoud Darwish, un presente che contempla l'appartenenza anche nella sua possibilità di praticarla nel futuro, nel ritorno. Anche questa è una narrazione che presenta ancora una volta il soggetto palestinese dell'esilio come un corpo unico ma collettivo, tra l'atto di ricordare la perdita della *homeland* e l'atto di raccontare il significato e il peso di questa perdita in esilio. Così si articola la costruzione del divenire palestinese come una questione di esistere nell'atto di ri-costruire e ri-evocare collettivamente.

Si può dire allora, che il grande archivio di Internet, e soprattutto gli archivi che collettivamente e cooperativamente vi nascono dentro, oltre a quelli più piccoli e più intimi, sono in qualche espressione di come l'impulso tecnologico di preservare e ricordare indichi anche l'espressione di una capacità culturale e un diritto di parola riconquistato, ma anche di quella capacità di voce che dà concretezza alla capacità di aspirare che mette in gioco la dimensione politica della configurazione del futuro, di cui l'antropologo indiano Appadurai ci ha parlato. C'è attraverso queste tecnologie la possibilità di una democrazia dell'archivio, che ne spinge i limiti in senso verticale e orizzontale, e che attraverso le esperienze personali e i racconti biografici, riduce la distanza tra la memoria e il desiderio. Questi siti

diventano degli spazi di sovversione e di dissenso. Nel loro essere spontanei e partecipati, nel diritto a recuperare di archiviare le opacità della storia, questi archivi non solo ridanno senso al passato, ma forniscono una visione per un futuro alternativo, dove le connessioni virtuali fanno sì che essi non siano solo le cartografie di ciò che è stato occultato, ma rappresentino il prodotto di una comunità che immagina e aspira verso un futuro di riconoscimento e giustizia.